

IL DEBUTTO. A Ferrara «Travelogue I» della giovane coreografa Waltz, erede «ironica» di Pina Bausch

Colazione da Sasha Il teatrodanza ha scelto l'allegria

Giunge da Berlino l'ultima novità della danza tedesca e ha il volto fresco e giovane di una trentatreenne: Sasha Waltz. Lo spettacolo che l'ha rivelata al mondo, *Travelogue I. Twenty to Eight*, prima tappa di una trilogia dedicata all'universo domestico, ha debuttato con successo al Comunale di Ferrara. Waltz ribalta l'immagine del teatrodanza drammatico e esistenzialista e lo trasforma in un genere quasi allegro. È iniziata l'era del teatrodanza post-Bausch.



MARINELLA QUATTERINI

■ FERRARA. È piacevole scoprire che i grandi protagonisti della danza odierna hanno dei potenziali eredi: la scoperta equivale a una scossa di adrenalina. E adrenalina è la danza di Sasha Waltz, plausibile continuatrice dell'arte di Pina Bausch, non perché ne ricambi il modello ma perché con una manciata di spettacoli e un'indovinata trilogia (*Travelogue I, II e III*: la prima parte ha debuttato al Comunale di Ferrara) ha già configurato gli sviluppi del teatrodanza proiettato verso il Duemila.

Ironia e Mitteleuropa

Il genere nascente è molto meno drammatico e «infelice» di quello creato dagli artisti tedeschi oggi cinquantenni: col passare delle generazioni, la Germania si distanzia (ci si augura sempre criticamente) dalla tragedia dell'Olocausto. La sua arte contemporanea, la sua danza, strutturalmente legata alla vita per antica e coriacea tradizione (la tradizione del moderno mitteleuropeo), riflette il nuovo problematico sociale, come l'integrazione tra le due Germanie. Ma sono anche disposte a guardare con maggior distacco e ironia all'insistenza e alla precarietà che avvolge gli abitanti del pianeta: tedeschi inclusi.

Sasha Waltz, pioniera di questo nuovo teatrodanza, è riuscita a costruire un paio di anni fa uno spettacolo intenso come *Travelogue I. Twenty to Eight* nella banalità quotidiana di una cucina: la cucina della sua casa berlinese, con il fri-

gorifero sempre vuoto. Ha poi proseguito la sua ricerca negli spazi domestici, ambientando la seconda tappa (*Travelogue II. Tears breakfast*) in una sala da bagno, retro di un ambiguo night-club e contenitore di un esilarante pièce *noir*, con omicidio finale. Ha poi scelto una camera da letto, sovrastante un cortile, per l'atto conclusivo e surreale come *Mary Poppins. Travelogue III. All ways six steps*. Così facendo, stanza dopo stanza, si è conquistata il plauso delle platee e della critica europea e americana.

Dopo aver assistito anche solo a uno dei *Travelogues* (al Comunale di Ferrara il merito di una prima assoluta che potrebbe fare storia) si capisce il motivo di tanti consensi. La Waltz ha creato con l'aiuto di danzatori diversi, disposti a dialogare con lei nel corso di ripetuti incontri, una danza cangiante e *graziosa* in cui si entra e si esce dalle azioni più normali (come camminare, rispondere al telefono, intrattenersi con gli amici), in cui si fa ricorso alla mimica e ai tempi veloci del cinema muto, si adottano le ripetizioni minimaliste e i passi «scivolati» del musical alla Fred Astaire & Ginger Rogers. Ma soprattutto si immaginano persone che diventano eroi del cinema, o che si avvolgono, volutamente, in una gestualità stereotipata. Waltz ha impiantato, con l'aiuto del musicista Tristan Honsinger, partner speciale e raffinato del suo viaggio domestico, un teatrodanza di prototipi e di ruoli.

Nella cucina di *Travelogue I*, cinque danzatori, tra cui la stessa autrice, si accingono a passare la giornata. Sono le otto meno venti: il tavolo reclama la colazione, il frigorifero decide per il pranzo che non ci sarà. Ma lo stesso tavolo di viene protagonista di un lungo monologo - la più intelligente scena hard della danza odierna - in cui due partner perfettamente formali si attraggono e si respingono, lontani mille miglia dal *l'été-été* impossibile delle coppie Bausch. Lui (lo straordinario Nasser Martin-Goussset) gioca al Marlon Brando di *Fronte del porto*, lei (Waltz) all'adiva accaldata, pudica e pericolosa. Ma tutti i duetti della pièce, basati su provvisori e creative improvvisazioni di *contact dance*, sveltano dalla realtà alla fantasia.

La febbre del frigo

Che succede davvero in cucina? Microdrammi, microconflitti, microamori: nel finale sale una febbre nevrotica e parossistica. C'è chi vuole dormire e non può, chi cuce a macchina e non sa fermare l'attrezzo. Chi vuole riempire il frigorifero di bottiglie e cassa ripetutamente per poi inventarsi una ginnastica liberatoria tra le bottiglie. È un orgasmo che potrebbe continuare all'infinito. Ma che lascia soprattutto in bocca la curiosità di assistere agli altri due *Travelogues*. Intanto non si dimentica la cucina, specchio di tante coabitazioni studentesche, *tranche de vie* semplice e toccante, per la sua umanità calda e i suoi molteplici, giocosi, odori.



Un momento di «Travelogue I» di Sasha Waltz. A sinistra, Nasser Martin-Goussset

TEATRO. A Milano Euripide e la guerra nella inquietante rilettura del Carretto

Sangue e barbarie per le «Troiane»

MARIA GRAZIA GREGORI

■ MILANO. Buio, notte, grida, dolore. *Le Troiane*, che il Teatro del Carretto di Lucca presenta al Salone Franco Parenti sono, secondo la regista Maria Grazia Gregori, un vero e proprio viaggio nell'oscurità di un mito greco, nel quale i vinti sono come sepolti e dal quale emergono quando devono prendere la parola e gridare il loro dolore alla storia e agli uomini.

L'immagine è fortissima: un fango beckettiano che livella le donne, le umilia dopo la loro potenza, le rivela nella loro debolezza, nel loro dolore, nella loro follia, quasi mummie seminate dalla testa fasciata, sconsolate quando viene rivelata la più segreta femminilità del loro corpo. Ecco il coro delle donne vinte, delle regine e delle principesse, che furono madri, mogli e figlie di uomini valorosi e su-

perbi. Nelle *Troiane*, spettacolo visionario che il Teatro del Carretto ha tratto da Euripide, nella magnifica traduzione di Edoardo Sanguineti, la schiavitù è l'ultima spiaggia, ma l'offesa più grande è - come in tutte le guerre di cui le donne e i deboli sono le vittime più inermi - la profanazione del proprio corpo. Nella grigia scatola che delimita la scena, dove le pareti si aprono per ruscicare i morti o per vomitare i loro aguzzini, si gioca dunque l'eterno tema della pochezza degli uomini di fronte al potere divino, ma anche la fragilità della grandezza di città un tempo potentissime. Gli affetti familiari, la violenza dei vincitori, l'invulnerabilità delle atroci profezie di Cassandra con la ricorrente immagine della morte dell'uomo che la renderà schiava, Agamennone, qui riproposta e ripetuta in un rituale di sangue dopo

isacri lavacri.

Morte che si rispecchia nella futura uccisione di Clitennestra, lorda di sangue, compiuta dal figlio Oreste. È questo il partito preso di una regia che decide di mostrare proprio quello che nella tradizione della rappresentazione tragica viene solo raccontato: avviene al di là di un velo, di un muro, di una porta chiusa: l'orrore della morte e dell'assassinio. Le movenze sono lente, ieratiche, le mani si possono trasformare in mannaie e dare morte e fare schizzare il sangue innocente dappertutto. E fra il gracidare ossessivo dei corvi, fra grida e rumori, (colonna sonora di Hubert Westkemper), ecco prendere corpo l'inganno del cavallo con gli armati rinchiusi dentro il ventre, il *flashback* di Ecuba che rivede l'inizio delle disgrazie nell'arrivo della bionda e fatale Elena.

Ecco Cassandra che parla e racconta la propria morte, ecco Polissena, ecco Andromaca che teme

per la morte di Astianatte, che ci verrà mostrata, ecco l'aquila che divorà il corpo insepoltito di un eroe. Ecco i segni di una pietà sconosciuta dai vincitori che in questo testo di donne rappresentano la barbarica violenza dei maschi anche nella nudità e nella spogliazione. Violenza destinata a ripetersi, si direbbe, anche in epoche diverse, in ogni guerra, fra stupri e violenze perché la legge del più forte è sempre quella.

Coinvolgente e inquietante sul piano visivo, *Le Troiane* del Teatro del Carretto è interpretato con passione da Monica Bucciantini, Elena Fanucci, Marina Remi, Ugo Giulio Lurini, Simone Olivi. Ma la recitazione è diseguale e si riflette in qualche evidente difficoltà nell'emissione vocale prescelta. Quando però immagine e interpretazione sono in sintonia il risultato è sorprendente ed emozionante. Un'esperienza, dunque, della quale tenere conto.

TV/1. Su Raiuno da stasera un ciclo dei loro film

Cinque notti all'opera con le gag dei fratelli Marx

Cinque film dei fratelli Marx da stanotte su Raiuno, tra l'1 e le 6 del mattino. L'orario, purtroppo, è ondivago, come sempre per la programmazione notturna. I giorni, invece, sono certi. Tutte le sere fino a venerdì compreso. Si potranno rivedere capolavori come *La guerra lampo dei fratelli Marx*, *Monkey business*, *Horse feathers*, *Duck Soup*. Un'occasione rara per ritrovare la straordinaria comicità di questi ebrei tedeschi che trionfarono in Usa negli anni Trenta.

■ ROMA. Navigatori dello zapping e delle notturne televisive, vittime dell'insonnia, invece di ingozzare melatonina, da stanotte attorno all'1 sintonizzatevi su Raiuno che vi intratterrà: è il caso davvero di dirlo, con una rassegna di cinque film dedicati ai fratelli Marx. I mitici omonimi dell'ormai passato di moda filosofo, non passano, invece di moda. E, se talvolta ci sentiamo orfani di Marx, vieppiù desidereremmo il surreale umorismo di questi cinque fratelli ebrei, che scardinavano con un gioco di parole e di gesti tutte le certezze dell'opulenta società americana.

I film in programmazione in queste ore da pipistrelli, con indicazioni vaghissime (nel comunicato si parla di un orario che va dall'1 alle 6 del mattino, da stasera a venerdì), sono cinque: *Magnifico scherzo* del 1931, titolo originale *Monkey Business*, *I fratelli Marx al college* del 1932, titolo originale

Horse Feathers, *La guerra lampo dei fratelli Marx* 1933, titolo originale *Duck Soup*, *Una notte all'Opera* 1935, titolo originale *Night at the opera*, *Un giorno alle corse* 1937, titolo originale *A Day at the Races*. C'è di che fare una scorpacciata di giochi di parole, gag inverosimili, invenzioni strampalate imbastite da Chico, Harpo, Groucho, Zeppo e Gummo. Anche se il quinto fratello è a perdere, visto che non partecipa alla realizzazione del film ma, dopo le esperienze del vaudeville, lasciò la compagnia.

Le notti brave dedicate ai Fratelli Marx sono state un'idea della struttura «Fasce di basso ascolto» della direzione Coordinamento tv ed è un peccato che la Rai manchi sempre di coraggio relegando questi capolavori, non solo del cinema, ma dell'umorismo di tutti i tempi in orari così impossibili. Nedo Ivaldi, che ha ideato la rassegna, ricorda la difficoltà per un pubblico di

massa di entrare nello «spirito» dei Marx, così «intellettualistici» e surreali. Certo, se il metro di misura sono le misere gag dei varietà televisivi, la comicità dei Marx è davvero stratosferica, irraggiungibile. Ma, quando l'Unità pubblicò le sceneggiature di alcuni di questi film i risultati delle vendite furono davvero sorprendenti, il che dimostra che un pubblico c'è. Non saranno i 14 milioni del maresciallo Rocca, ma fossero anche solo un centinaio di migliaia perché obbligarli a notti in bianco per vedere simili rarità?

Polemiche, a parte, l'appuntamento è davvero da non perdere. Malgrado i doppiaggi che certo non potranno mai restituire il miracoloso gioco linguistico, tale da sconquassare le strutture sintattiche e mandare a ramengo il lessico inglese, con un susseguirsi, irresistibile, di nonsense, i film conservano una comicità assoluta. Non fosse altro per lo spassato Harpo che, in tale orgia linguistica, è costretto al suo stralunato mutismo. Ebrei di origine tedesca, i Marx, nati da genitori emigrati a New York in cerca di fortuna. Non ne fecero molta, i genitori. I figli, invece, furono buttati sulla scena dalla stessa madre, che li avviò al vaudeville, dal quale trasmigrarono alla radio e al cinema. Erano gli anni Trenta e l'Italia, già chiusa nel suo provincialismo in camicia nera, non permise ai fratelli Marx di varcare l'oceano.

■ M.P.

TV/2. Stasera con la Gialappa's Band

Guzzanti e Rossi a «Mai dire gol»

■ MILANO. *Avanzi di Raitre a Mai dire gol* (Italia 1, ore 22,30). C'è di nuovo Paolo Rossi. E c'è anche Corrado Guzzanti, falsamente annunciato, ai tempi dell'abbandono di Teocoli, come nuovo conduttore, oggi felicemente presente a rimpolpare le fila del programma di satira calcistica. Anzi, dell'unico varietà satirico rimasto in pista elettronica, a meno che non si voglia chiamare satira la volgarità del Baglino.

Insieme a Corrado Guzzanti, in visita agli studi di Italia 1 dove la Gialappa's Band misteriosamente produce *Mai dire gol*, c'è anche il piccolo Michelino (cioè l'attore Marco Marzocca), il che fa subito ben sperare. Tra le performance dell'autore romano non potrà quindi mancare quella dell'incredibile Emilio Fede, coi suoi vezzi forzisti rinvigoriti da questa campagna elettorale sguaiatamente agitata dalla destra.

Fede, facendo ricorso a tutto il suo repertorio audio-video, cercherà di convincere Cecchi Gori a cedere (con le buone o con le cattive) alla Fininvest i diritti del calcio strappati alla Rai. E Michelino come sempre annuisce e subisce.

Non manca naturalmente neanche il romanista esagerato Lorenzo, che farà diverse incursioni in studio portato dall'estro improvvisatorio di Guzzanti e dei ragazzi giallappici. Infatti Corrado e Marco

Santin, Giorgio Gherarducci e Carlo Taranto sono amici, ma solo ora sono riusciti a raggrupparsi nel lavoro, realizzando un progetto pensato da tempo. Mentre per Guzzanti lavorare in Fininvest non è certo una novità. Infatti debuttò proprio qui, nell'88, sul set travagliatissimo dell'*Araba Fenice* di Antonio Ricci. Ma faceva soprattutto l'autore, concedendosi qualche comparsata appena.

Gli altri numeri del programma vedranno ancora imperversare il funambolismo di Aldo Giovanni e Giacomo, Bebo Storti e Francesco Paolantoni, la pazienza infinita di Simona Ventura, il professionismo di Claudio Lippi. E Paolo Rossi, per non essere da meno, si proporrà anche in moviola, esibendo le prove al rallentatore dell'involontario calcio serrato negli stinchi di Valeria Mazza in pieno Festival di Sanremo (episodio già raccontato al nostro giornale, ma rimasto fuori dall'obiettivo ufficiale della manifestazione canora).

Rossi, inoltre, sarà in studio col gruppo musicale dei Modena City Ramblers e concluderà la puntata con il classico «Puli puli» finale, diventato sigla irresistibile di tutte le sue partecipazioni televisive, da *Su la testa al Laureato*, alla precedente presenza a *Mai dire gol* che lo vide esploratore dei condotti sotterranei dell'unico grande sistema televisivo: tutto una fognia. Tranne qualche eccezione. ■ M.N.O.

UNIVERSITÀ

In edicola e in libreria

Universale economica

Saverio Tutino
Il Che in Bolivia
Memorie di un cronista

La vera storia della spedizione del Che in Bolivia nelle testimonianze di un inviato dell'epoca

128 pagine

4.500

Robert Katz
Morte a Roma
Il massacro delle Fosse Ardeatine

Alla luce dei nuovi eventi una pagina di storia per non dimenticare

288 pagine

6.500

Pier Paolo Pasolini
Le belle bandiere

a cura di Gian Carlo Ferretti
I dialoghi di Pasolini con i suoi lettori: lettere, versi, polemiche, interventi nel dibattito politico e culturale

384 pagine

5.900

Pietro Folena
Il tempo della giustizia
Magistrati e politica nell'Italia che cambia

Il rapporto tra potere e diritto: un'analisi efficace e puntuale di una lacerante «anomia italiana»

112 pagine

3.900

Editori Riuniti